

L'ISTRITA

Esce una volta per settimana il Sabato. — Prezzo anticipato d'abbonamento annui fiorini 5. Semestrein proporzione. — L'abbonamento non va pagato ad altriche alla Redazione.

SAGGIO

Dell' antica Storia Civile, Ecclesiastica, Letteraria, delle Arti e del Commercio della Provincia del Friuli in due ragionamenti.

(Dalla Nuova Raccolta d' Opuscoli Tomo 22.)

RAZIONAMENTO I.

(Continuazione.)

Nè mancò a queste Colonie l'uffizio de' Censori, a cui oltre la correzione del costume incombeva di far sapere a Roma "quantum", come scrive Livio, 1) esse Colonie "numero militum, quantum pecunia valerent". Ed eranvi pure gli Edili, che tenendo cura delle strade, dei pubblici Edifizii, e di altre somiglianti cose contribuivano al buon ordine, ed alla bellezza della Città. Oltre a' qui riferiti Magistrati si videro ancora in Aquileja i Decemviri "litibus judicandis", ed i Giudici delle cose criminali: che in Roma i Triumviri Capitali si nominavano. A imitazione del popolo Romano ebbe anche il popolo di queste Città i suoi Tribuni, di due de' quali cioè uno di Aquileja, e l'altro di Concordia, le nostre Lapide ci offeriscono i nomi. E siccome dalle Città medesime s'imponavano gravzze, e rendite si riscuotevano, quindi ebbero anch'esse la loro Cassa chiamata Erario, di cui chi avea cura denominossi Questore. Di un Questore della Città di Concordia le suddette nostre Lapide fanno altresì ricordanza.

Ma quali erano le leggi, e di qual sorte fu il governo delle nostre Colonie? Circa le leggi impariamo da Aulo Gellio, 2) che non con altre leggi, che con quelle di Roma le Colonie si dirigevano. Dovette poi essere Democratico il Governo delle medesime sì perchè tale era il governo di Roma, a cui per rendersi somiglianti è abbastanza noto qual attenta cura esse poneano, come perchè sappiamo dalle mentovate Lapide, che non tutte a Decurioni sempre si davano le dignità, e ci fanno altresì

conoscere i poc' anzi nominati Tribuni della plebe di queste Colonie, che in esse preendea parte anche il popolo nella direzione de' pubblici affari.

E sembra in oltre, che si abbia fondamento di potervi altresì additare il luogo, ove teneano due delle nostre Colonie, cioè Aquileja, e Forogiulio, la loro generale Adunanza, o come esse chiamavansi, i loro "Comizii". Appresso amendue quelle Città vi è ampio, e piano sito, che molto d' antico, come da vetuste carte apparisce, si denomina Campo Marzo. Sarebbero stati quelli i luoghi, in cui si adunava il pien Consiglio di quelle due Colonie, che esse forse in tal guisa li nominarono per imitare anche in ciò il costume di Roma, dove è manifesto, che si dava nome di Campo Marzo a un grandissimo prato posto fuori del recinto di quella Città, in cui le di lei generali Adunanze si univano? Seguitarono a governarsi in tal modo le nostre Colonie sino all'estinzione del Romano Impero non ostante il cambiamento fatto da Costantino nel politico sistema d'Italia. Perocchè sebbene in più parti, o provincie la divisadesse quell'Imperatore, e ciascuna di loro a un Preside, o Vicario sottoponesse, ciò non per tanto impedì punto alle Città Italiane di continuare a reggersi da se, perchè mandandosi que' Presidi, o Vicarii come Uffizio militare, essi d'ordinario non comandavano, che a' presidi. E qui non si vuole ommetter di dirvi, che di parecchi altri Magistrati, che in altre Colonie s'incontrarono, e di cui nelle nostre non è rimasta memoria alcuna, io non mi sono preso cura di farvi parole, sapendo bene, che di tutti i Magistrati Municipali molti grand' uomini cioè il Panvino, il Velsero, il Panciroli, e l' Cardinal Noris ampiamente ragionarono.

Le arti poi, ed i mestieri in collegj, e corpi si univa o nelle nostre Città del pari che a Roma. Aveano questi collegj i loro rettori, e ministri. Eleggevasi de' Patroni, i quasi Republicche atti formavano, e decreti. Ci esibisce il Grutero un decreto "Collegij Fabrorum, et Centonarium", concepto, e disteso sul tuono di un Senatusconsulto. Alle nostre Lapide dobbiamo la conservazione di parecchi nomi de' Collegj di alcune delle arti che si esercitavano in Aquileja. Spiccano i Collegj de' Centonarii, e de' Dendrofori in una onorevole Memoria, ch'essi a proprie spese, e a pieni voti innalzarono a Cajo Valerio Quatrumviro Aquilejese, e loro Patrono. Trovasi in frammento di antico marmo decretata da' Collegj de' Fabbri, e de' Centonarii una statua dorata da porsi in onore di qualche benemerito personaggio, il cui nome vi manca. Di nuovo s'incontra il Collegio de' Fab-

1) Lib. 29, cap. 36.

2) "Coloniarium alia necessitudo est. Ex Civitate quasi propagatae suat; et jura, institutaque omnia populi Romani, non sui arbitris habent. Aulo Gellio Lib. 16, cap. 13.

bri in altra Iscrizione, in cui si menziona anche il Collegio de' Tignari. Qual fosse la profession de' Dendrofori, la ci viene indicata dal loro greco nome. Portavano essi alberi, o legna in Città. Falegnami, o Fabbri legnai erano i Tignari, e credesi che fossero Rigattieri i Centonari.

Non posero in oltre le suddette Colonie minor cura di rendersi somiglianti a Roma anche ne' pubblici edifizi. Del Campidoglio di Aquileja, e del Tempio di Giove, che in esso era, fanno ricordanza, come prima di noi osservò Monsignor del Torre, 1) gli Atti de' Santi Felice, e Fortunato, che già diede in luce il Mombrizio, e che si leggono ancora in un vetusto Codice dell'ottavo secolo esistente nell'Archivio Capitolare di Cividale. Non abbiamo notizie, che ci additino in qual parte della lodata Città esso situato fosse. Verisimile cosa è, ch'egli esistesse nel più eminente del sito della medesima; perciocchè in Campidogli secondo le regole di Vitruvio 2) nel "più eccelso luogo", della Città si costruivano.

Non manca poi fondamento di asserire, che ella abbia avuto ancora Circo, e Anfiteatro. Insegnava il poco anzi lodato Vitruvio, 3) che i Tempj di Ercole in quelle Città, dove non erano nè Ginnasi, nè Anfiteatri, si fabbricassero presso il Circo. Eravi dunque Circo in ogni Città, e però lo avrà avuto anche Aquileja. Grande in fatti era l'uso, che faceasi del Circo singolarmente per i pubblici giuochi, che assai frequenti anche nelle Colonie esser doveano. Perocchè in esse pure a imitazione di Roma chi saliva a certe primarie dignità, li faceva a sue spese celebrare quasi in regalo, e in ricompensa al popolo di averlo eletto, e quindi egli si chiamarono "Donativi". Narra per esempio Apulejo, 4) che un certo Thyalo destinato Magistrato Quinquennale diede "munus gladiatorum triduanis spectaculis"; e si legge in Lapida presso il Grutero, 5) che "L. Fadius ob honorem Duumviratus Venationes plenas, et Gladiatorum paria XX. edidit". Ma poichè in Roma per goder meglio, e con più sicurezza le caccie delle Fiere, e i combattimenti de' Gladiatori si eresse l'Anfiteatro, non lasciarono le grandi Colonie di emularla ancora in ciò costruendo anche esse degli Anfiteatri. Sono celebri per esempio in Italia gli Anfiteatri, che dalle Colonie di Capua, e di Verona si fabbricarono. Tra le rovine di Aquileja veramente non appaiono vestigi d'Anfiteatro, ma ciò non ostante chi potrà figurarsi mai che non lo abbia avuto una Città "grandissima", piena di popolo, e di ricchezza, e spesso onorata dalla presenza degl'Imperatori, quale si era la suddetta Aquileja. E che di fatto ella lo avesse, non da congetture, ma da un vetusto di lei monumento chiaramente si raccoglie. Afferma il Canonico Bertolli, 6) che nelle antiche Carte Aquileiesi s'incontra spesso menzione di una Torre chiamata dell'Arena. Sussisteva ancora nel secolo decimo sesto la menzionata Torre, come impariamo dal celebre Notajo Giovanni Bellone, che in quel se-

colo visse. Perciocchè accenna egli nel Codice delle antiche Iscrizioni da lui raccolte, che una delle Iscrizioni medesime era in Lapide murato "prope viam juxta Turrim Arenae". Fu dunque quella Torre una porzione, o reliquia di antico Edifizio, che Arena si denominava. "Arena si chiamò anticamente", così scrive il Maffei, 1) "l'Anfiteatro per l'uso di spargere di sabbia il suolo, perchè non isdruciolassero i Combattenti, e per il sangue restasse assorbito". Affermò lo stesso il Padre Montfaucon 2) ragionando in tal guisa: "Imperatrum autem a consuetudine fuit, ut a parte scilicet a campo interiore, qui Arenae vocabatur, totum Amphitheatrum arenae audiret". Quindi assai chiaro riluce, che Arena, o Anfiteatro abbia avuto Aquileja. Ed ebbe altresì quella Città Palagio Imperiale, di cui Mamertino nel suo pane-grico all'Imperator Massimiano ci fa ricordanza.

È noto quanto i Romani adoprassero per agguinger comodi, e delizie alla loro Città sino con l'acqua, Abbiamo da Frontino, 3) che a' tempi dell'Imperatore Caligola non credendosi sufficienti al bisogno di Roma i sette Acquedotti, che v'erano, si pose mano a fabbricarne de' nuovi. Seppero anche in ciò felicemente emularli i nostri Aquilejesi. Perciocchè attesta Erodiario, 4) che "erat in urbe, (Aquileja) magna aquarum abundantia partim ex puteis sane frequentibus, partim e fluvio muros praeterfluente", e parte si può aggiungere così dagli Acquedotti che dalle Fontane. Si vede ancora nella campagna di Aquileja un pezzo considerabile di Acquedotto, che stendesi dalla diroccata Città due miglia, e più assicura il lodato Canonico Bertolli, che molto bene celo descrisse. E conserva memoria la seguente antica Iscrizione 5) di una delle Fontane di lei:

DIAN.
AVG. SAC.
FLAVIVS. SERERVS.
CVM. SVIS. LAB.
RESTITVIT.

Dalla qual Iscrizione sembra di poter altresì raccogliere, che questa Fontana di acqua abbondasse. Perciocchè ivi si legge, che da Flavio Severo fu essa Fontana restaurata "cum suis Labris". È manifesto denotarsi dalla parola "Labrum", uno di quegli ampi vasi, o Conche di marmo, in cui si accoglie l'acqua, che casca dalle fontane. Onde il vedere restaurati, o rimessi alla nostra Fontana non uno ma più di que' vasi, indica che grande fosse la copia delle sue acque. A questa, ed alle altre fontane

- 1) Dis. "de Diis Aquilejen. pag. 316.
- 2) Lib. 3. cap. 2. "in excelssissimo loco.
- 3) Lib. I. cap. 7.
- 4) Lib. 10.
- 5) Pag. 409.
- 6) Antichità d'Aquileja car. 254.

- 1) Degli Anfiteatri lib. I. car. 92.
- 2) Diar. Ital. cap. I. pag. 6.
- 3) C. Caesar, qui Tiberio successit, cum parum et publicis usibus, et privatis voluptatibus septem ductus aquarum videntur, altero imperii sui anno duos ductus inchoavit, quod opus Claudius magnificentissime consumavit dedicavitque., Artic. XIII.
- 4) In Maximin. Lib. 8. pag. 220. Ediz. di Parigi 1546.
- 5) Antichità d'Aquileja pag. 108 n. XCII.

di Aquileja avrà forse servito la maggior parte di que' tubi 1) di piombo, e di bronzo, e di altra materia, che si sono in essa scoperti. Dissi la maggior parte, perchè io sono di avviso, che non tutti i tubi medesimi stati sieno a tale uso. E in fatti sembra che alcuni di essi, come dalla loro forma, e struttura non oscuramente apparisce, fossero di que' tubi, che incrostavansi nelle pareti delle stanze per comunicare ad esse col mezzo loro il calore del fuoco delle stufe costrutte di sotto a' pavimenti delle stanze medesime. Ma ornavi stufe in Italia, dirà forse taluno, a quella stagione, in cui non ne aveano le istesse fredde regioni oltramontane, imparandosi da Tacito, 2) che gli antichi Germani "stavano allo scoperto intorno al focolare tutto di a scaldarsi".? Che stufe avesse l'Italia ne' tempi, di cui parliamo, apertamente lo insegna Seneca 3) ove scrive: "Quaedam nostra demum prodiisse memoria scimus ut speculariorum usum, perlicenti testa clarum transmitentium lumen, ut suspensuras balnearum, et impressos parietibus tubos, per quos circumfunderetur calor, qui ima simul et summa fovaret aequaliter.". E in altro luogo: "Cujus coenationes subditus, et parietibus circumfusus calor temperavit.", il che pure si raccoglie anche da Plinio. 4) Ma non fa di mestieri di ricercare in altri Scrittori ulteriori prove di ciò, quando a nostro bell'agio veder possiamo delle stufe degli antichi Romani nella, pochi anni sono, scoperta Città di Ercolano, in cui se ne sono trovate parecchie, che aveano ancora la caligine, le ceneri, ed i carboni. Essendovi dunque state a quel tempo delle stufe in Italia, dalle quali si può aggiungere che le nazioni oltramontane ne abbiano preso l'esempio, è assai verisimile, che i nostri Aquilejesi, sempre attenti per aggiungere comodi, e delizie alla loro Città, abbiano altresì avuto delle stufe, che poter fanno co' loro ben temperati calori in mezzo a' più rigidi inverni una allegra, e piacente stagione. E, se mai non vi appongo, i sopra lodati tubi, che hanno dato motivo a tal congettura, molto bene la confermano ancora.

Qui pure a imitazione di Roma si lastricavano le pubbliche strade, del lastricato delle quali tuttavia ci rimane più d'un vestigio. E segnavasi in esse ogni miglio con cippi, o colonne di pietra, che indicavano la distanza dalla Città, nel cui distretto si viaggiava. Alcuni de' nostri villaggi conservano ancora i nomi, che presero anticamente dai numeri segnati in su di quelle colonne. Abbiamo Quinto, Sesto, e Settimo nel territorio di Concordia, e in quello di Aquileja Terzo, e Tricesimo. Si menziona quest'ultimo nell'itinerario attribuito ad Antonino, ove leggesi: "Aquileja ad Tricesimum XXX.". Vi doveva essere però in Tricesimo uno di que' pubblici Casamenti appellati da' Romani "Mansiones", e dai Greci *καθίστα*, che collocavansi in sulle vie militari distanti l'uno dall'altro venti o al più trenta miglia, che tale appunto era il viaggio, che in un giorno facevano i soldati

Romani quando erano in marcia, affinchè compiuto il detto giornaliero viaggio, potessero egino prender quivi riposo, e pernottare. Dall'essersi poi fatto misurare alcune delle distanze de' suddetti nostri villaggi dalla loro Città ci venne confermato quanto altri già scrisse delle lunghezze delle antiche miglia Romane, cioè ch'esse erano la quinta parte minori delle moderne miglia Italiane.

III. Ora volgendo il discorso alla loro Religione noterò prima d'altro, che tra la turba innumerabile de' falsi Numi, che venerava la superstiziosa Gentilità, aveano luogo anche i Dei Tutelari, o Municipi, i quali conveniva dire, che fossero in numero assai grande, mentre s'impiana da Tertulliano, 1) che non vi era paese o Città, che il suo Nume Tutelare non avesse. Quindi ebbero i Romani in costume quando assediavano alcuna Città d'invitare con certe preghiere 2) il Nume Tutelare della medesima ad abbandonarla, ed a trasportare la sua sede altrove. E perchè i loro nemici con essi altrettanto non adoprassero, egino i Romani con diligenza occultavano 3) il nome di Dio, che li proteggeva. Sopra l'evo- cazione de' Numi Tutelari scrisse non ha molto una egregia Opera il dottissimo Padre Ansaldi Domenicano. Si chiamavano "Sacra Municipalia", 4) le cirimonie praticate in onore de' lodati Dei Tutelari, il culto de' quali fuori della propria Città, o regione non si estendeva, onde Tertulliano 5) scherzosamente nominòli Dei Decurioni. Ebbe cziando Aquileja il suo Nume Tutelare appellato Beleno, che alcuni trasformandogli il nome chiamarono Belino e Tellino. Credettero Marquardo 6) Susanna, ed Enrico 7) Palladio, che due fossero i Dei Tutelari d'Aquileja cioè il mentovato Beleno, ed un altro, ch'essi appellano Feleno. L'antica Chiesa di S. Felice martire posta non lungi d'Aquileja diede loro occasione di ciò immaginarsi, avvisandosi essi che vi fosse un tempio di Feleno nel sito, ove oggidì si vede la suddetta Chiesa di S. Felice, che da nostri Friulani si nomina di S. Fel "non obscura", al dire del menzionato Palladio "ad prisicum vocabulum illusione.". Ma quel tronco nome, e sincopato secondo l'indole del nostro Friulano dialetto significa Felice, e non Feleno, che gli Aquilejesi mai non conobbero, e che finora neppur mai si rinvenne in alcuno de' nostri vetusti monumenti. Si raccoglie bene da' monumenti medesimi, che Beleno era lo stesso che Apollo, e che però fu egli uno di quegli Dei, che i Gentili chiamavano "Majorum gentium.", Assicura Erodiano, 8) che insigne culto a lui prestavano gli Aquilejesi, e impariamo dalle nostre

1) "Unicuique provinciae, et Civitati suus Deus est., Apologet. cap. 24.

2) La formula di queste preghiere ci viene esibita da Macrobio Lib. III. Saturn. cap. 9.

3) Si veggia il lodato Macrobio nell'istesso luogo.

4) In Lapida nel Gruter, pag. 66.

5) Ad Nation. Lib. 2. cap. 8.

6) In Tract. "de Judaeis, Part. 3. cap. I. num. 26.

7) "Rei Forojul. Lib. 5. pag. 82.

8) "Belum vocant Indigenae, magnaque cum Religione colunt Apollinem interpretantes. Lib. 8 cap. 8.

1) Si fa anche dal Bertoli menzione di molti dei qui sopra accennati tubi nelle Antichità d'Aquileja. Car. 290.

2) "Intecti totos dies juxta focum, atque ignem agunt.", Tacito "de morib. Germ.,

3) Seneca "de Provident.", c. 4.

4) Lib. 2. epist. 17.

antiche Iscrizioni, che col titolo di Augusto, 1) cioè di Santo veniva egli da essi onorato. Ebbe più tempi innalzati a suo onore, di alcuni de' quali anche in oggi sussistono i vestigi. Ma volendo esse nostre Colonie rendersi a Roma somiglianti ancora nella Religione, adottarono altresì i Numi, e le sacre cerimonie di lei.

L'antica Roma oltre alle sue Deità "omnium gentium", come scrisse il grande Pontefice S. Leone, 2) "seruibat erroribus". Onde acconciamente si esprime Tertulliano 3) quando asserì, che in essa "quodvis colere jus est praeter verum Deum". Quindi riluce quanto numerosa fosse la schiera de' falsi Numi da lei venerati. Dalla Etnica Teologia, che secondo le varie qualità, e condizioni de' Numi dividevasi, come insegna Varrone, 4) in mitica, o favolosa, in fisica, ed in civile, si apprende, che non tutti essi Numi in una classe medesima de' Gentili si collocavano. Vi era la classe degl' Iddii appellati "Olympici selecti, e majorum gentium". Venti Numi al dire dell'istesso Varrone 5) componevano questa prima classe, cioè Giano, Giove, Saturno, il Genio, Mercurio, Apollo, Marte, Vulcano, Nettuno, il Sole, Plutone, Bacco, la Dea Tellure, Cerere, Giunone, la Luna, Diana, Minerva, Venere e Vesta. Formavano poi una seconda classe i Dei minori, o come li chiamavano essi Gentili "minorum gentium, o Indigetes". La schiera di queste Deità secondarie fu per così dire infinita, mentre non vi era cosa sia in Cielo, o in terra, che in qualche modo si distinguesse, e da cui egli o temessero danni, o vantaggi sperassero, che non venisse tra le suddette Deità da loro annoverata. Quindi stelle, uomini, animali, piante, fiumi, la fortuna, il sonno, la febbre, e mille altre cose ridevoli pazientemente si tennero in conto di Numi.

Prestavasi culto in Aquileja a' Dei scelti o maggiori. Ci rimangono ancora molti antichi monumenti Aquilejesi consecrati a Giove, a Venere, a Giunone, a Bacco, a Marte, a Diana, al Sole, e ad altri Numi di quel primo ordine. Veggonsi tra essi monumenti due Lapide sacre a Giove Ottimo Massimo. È noto, che Giove in Roma veneravasi sotto più attributi, e che solamente Giove Capitolino s'intitolava Ottimo Massimo. Onde sembra di poter inferire dalle suddette lapide, che i nostri Aquilejesi a imitazione di Roma ornassero pure di tali gloriosi agiungiti quel Giove, ch'egli, come sopraaccennammo, nel loro Campidoglio veneravano.

Troppo mi dilungherei, se tutti annoverarvi io volessi que' Numi minori, o del secondo ordine, che dai più

volte lodati monumenti si raccoglie essersi venerati in questa nostra Regione. Tuttavolta per nominarne alcuni vi dirò che qui pure ebbero culto il Fato, la Fortuna, le Parche, de' Fiumi, Ercole, Diomede, Silvano, Priapo, e Rubigo, e a questi ne aggiungerò un altro per essere lui assai poco conosciuto. Ce lo esibisce la seguente Iscrizione scoperta non ha molti anni appresso Gemona, come assicurano il Bertoli, 1) e l' Muratori, 2) che la poser in luce:

D E O
G A V T C
P A T.

Sarebbe egli questo per avventura quel nume, di cui fa menzione Santo Agostino 3) in tal guisa scrivendo? "Quid doctrinae vel a Mercurio, vel a Minerva petendum esset, cum virtus omnia secum haberet?.... Sed si virtus non nisi ad ingeniosum posset venire, quid opus erat Deo Catio 4) patre, qui catus, idest acutus faceret, cum hoc posset conferre felicitas?". E per crederlo il medesimo non faccia difficoltà di leggere nella lodata Iscrizione Gauto, o Gautio in vece di Catio, attribuir dovendosi tal leggiera variazione di lettere allo scarpellino, che ignorante, o trascurato in luogo del C vi scolpi il G nella prima lettera di quel nome. Oltre ciò è verisimile, che que' nostri Antichi, che erano, come vedrassi molto applicati al commercio, abbiano venerato questo vano nume persuasi dalla loro stolta credenza di ottenere da lui accortezza, ed ingegno, onde riuscire con maggior vantaggio nelle loro mercantili intraprese.

Non è da tacere come dal poc' anzi nominato Rubigo prese il nome di Rubignaco un Villaggio di queste nostre Contrade, e tutt'ora il conserva. In quel Villaggio posto assai vicino alla Città di Forogiuolo, o Cividale, si celebravano le Feste chiamato "Rubigalia", in onore del lodato Nume Rubigo, affinché, come si avvisavano que' Gentili, dalla rubigine, o ruggine nota malattia delle biade egli difendesse le biade medesime.

(Continua.)

1) "Sancta vocant Augustia Patres: augusta vocantur Tempia Sacerdotum rite dicata manu". Ovidio Fast. lib. vers. 609.

2) Sermone I. in Natal. Apostol.

3) Apolog. cap. 10.

4) Apud S. August. Lib. VII. "de Civitate Dei", cap. 2.

5) Ap. eum d. l. c.

1) Antichità d' Aquileja pag. 421.

2) Nov. Thes. Vet. Ins. Tom. IV. pag. 986. numero 9.

3) "De Civitate Dei", Lib. IV. cap. 21.

4) Si legge anche "Cautio", in più d'una Edizione delle Opere di quel Santo.